

di Furio
Colombo

Roberto Faenza, il libro dedicato alla giungla-Rai

Salutato sul molo da un grido di addio di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, l'agile barca di Roberto Faenza si avvia con coraggio verso l'arcipelago Rai, dopo avere enunciato il proposito di vedere (rivedere) tutto. Sapendo che deve occuparsi di materiale friabile che dovrebbe essere tenuto sotto tecca, e conscio, da regista autorevole, che è meglio girare con ordine scena per scena, Faenza fa sosta a ogni isolotto, verifica gli anfratti, sta attento alle sporgenze, esplora le cavernhe ed è cauto nel non confondere la antichissima geologia dei reperti con la vita animata, rituale, formalmente molto religiosa degli abitanti di oggi. Le isole Rai sono disputate da due deità diverse. Una è "l'azienda", come dicono i fedeli, intendendo non il posto di lavoro ma il lavoro nel posto (la Rai) che amano davvero. L'altro è una cosa misteriosa chiamata politica, che a volte è vista come lealtà, a volte come subordinazione, a volte come cooperazione spontanea che avrà un suo compenso. Faenza sceglie tolleranza e pazienza. Sa che la politica è l'ombra di un potere non sempre dichiarato che produce continue eclissi di chiarezza logica e professionale a causa del sovrapporsi ai fatti veri di fatti comandati. Sa anche che la radice di quella misteriosa presenza (la politica) è dentro il cemento della costruzione originale in cui tutto ancora si svolge, e che il grido "fuori dalla politica" echeggia da fuori ma non da dentro. In questo libro però viene evitato l'errore di tracciare un vistoso confine (dentro- fuori) e di dedicare disprezzo a chi è dentro, anche se lavora

bene, e recare una corona di fiori alla "società civile" che da sola avrebbe risolto tutto. Quello che sai è che la politica benchè poco apprezzabile non è così forte da creare tutto il male di una estesa e invadente televisione mediocre. Ma, d'altra parte, la società civile non è così unica, limpida e pulita da cambiare tutto da sola. C'è un humus naturale che tollera, che accetta, e persino che apprezza (a volte) ciò che passa il convento, nonostante l'evidente peso delle interferenze politiche. La trovata di Faenza è di resistere alla tentazione di stendere cordoni saggi, di proporre (o riproporre) soluzioni globali. Invece percorre i corridoi, apre le porte, verifica con discrezione e si mantiene al livello di una osservazione accurata che evita le impennate ormai frequentissime dell'indignazione. Faenza ha notato che Renzi si aggira fra le stanze e sta preparandosi al balzo. La cosa non lo impressiona più di tanto. Il nuovissimo Renzi spesso ripete i riti della democrazia cristiana che lo precede nei secoli. Verrà altra politica. L'esperto e realistico regista si domanda, dato il contesto, che cosa si può fare. Lo dice, unico critico di televisione in territorio e lingua italiana, alla fine del libro, in nove righe che scortano una sola frase: "Io sogno una televisione libera. Ma libera veramente". "Se volete", propone, "la presiede io". (Roberto Faenza, *FiniRai il retroscena della riforma e il futuro della televisione*, introduzione di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, prologo di Franco Battiato. Libro pubblicato dall'Autore).